



◆ **Esponenti di Ppi, Udeur, Ri e cossighiani d'accordo per modificare l'intesa raggiunta**

◆ **Da D'Alema secco no al bonus di 2 milioni proposto dal Polo «Così finirebbe la scuola pubblica»**

Centristi della maggioranza all'attacco sulla parità

«In Finanziaria meno tasse ai docenti delle private»

GIUSEPPE VITTORI

ROMA I centristi della maggioranza - Ppi, Udeur, Ri e cossighiani - presenteranno un loro emendamento alla Finanziaria per consentire la riduzione dell'aliquota contributiva dei docenti delle scuole private. La proposta, scaturita dalla riunione di ieri pomeriggio alla Camera, contraddice quanto concordato in mattinata al Senato dal vertice dell'intera maggioranza con D'Alema, dove era stato deciso che la questione della parità scolastica non doveva entrare nella Finanziaria.

Si era parlato di «unità assoluta» dell'esecutivo: eventuali emendamenti e modifiche al testo di legge votato al Senato, sarebbero stati presentati alla Camera, perché, come aveva spiegato sia il popolare Giaretta che Napoli dell'Udeur, «la parità scolastica non è un tema da Finanziaria». E adesso si ricomincia da capo? E le altre forze della maggioranza come reagiranno al cambiamento di rotta deciso dai centristi?

La maggioranza ha comunque fatto quadrato nel respingere l'emendamento del Polo per un bonus di due milioni a studente. Il costo, per lo Stato sarebbe stato di 12-15 mila miliardi. Roba da mandare a picco non solo la legge di spesa ma anche la scuola pubblica. Si arriverebbe alla disgregazione dell'istruzione pubblica - ha detto Massimo D'Alema - con la nascita della scuola padana, di quella islamica, meridionale e via dicendo. Il premier, inoltre, ha confermato la validità del disegno di legge sulla parità all'esame della Camera, pur dichiarandosi disponibile a valutare eventuali proposte di modifica. Poi, D'Alema ha ascoltato gli interventi, prendendo atto della volontà di tutti i capogruppi di non affrontare la questione durante l'esame della Finanziaria e di respingere l'emendamento del Polo.

La nuova proposta dei centristi della maggioranza è stata concordata dal popolare Manzini, da Acierio dell'Udeur, da Bonaven-

tura la Macchia di Rinnovo italiano e dal cossighiano Sanza. La modifica prevede la parificazione dei contributi per gli insegnanti delle private con quelli delle pubbliche. «Oggi», ha spiegato Acierio - la scuola privata è considerata azienda commerciale e come tale i contributi ammontano al 52%, contro il 18% della scuola pubblica». La riduzione, dal 52% al 18% comporterebbe, oltre ad una diminuzione del costo del lavoro per gli istituti privati, minor entrate per l'erario di 200 miliardi, assicurano e non ci sarebbe nessun costo per lo Stato, né verrebbero stornati i soldi (come chiedevano all'inizio i popolari) destinati alle borse di studio

per le famiglie con redditi al di sotto dei 30 milioni. Se l'emendamento proposto verrà accettato da tutta la maggioranza, avvertono i centristi, la legge sulla parità scolastica sarebbe approvata così come è stata varata dal Senato, «a meno che - avverte Acierio - i cattolici non continuino a dire che non va bene. In questo caso, faccio un passo indietro: sono pronto ad abbandonarlo del tutto».

Prima ancora che nel merito della proposta, l'idea di un incontro dei soli centristi della maggioranza, non era andato giù ai Verdi, che avevano guidato «incredibile l'iniziativa, dopo che a luglio era stato chiuso un difficilissimo accordo che tutti avevano sottoscritto». Per il dissenso Passigli, «ipotizzare che la maggioranza possa modificare alla Camera la legge e organizzare incontri dei centristi è giocare

con un cerino acceso in una polveriera». Se si pensa di modificare la Costituzione, ricorda Passigli, bisogna mettere nel conto anche la revisione del Concordato. Presa di posizione anche del segretario generale della Cgil-scuola, Enrico Panini: «Il testo sul rapporto pubblico-privato approvato dal Senato, che pure per noi non è completamente condivisibile, rappresenta un intervento positivo su due aspetti che consideriamo non mediabili: un sistema di regole per tutti coloro che operano nel campo dell'istruzione; un intervento che garantisce il diritto allo studio per tutti a prescindere dal tipo di scuola frequentata». Denuncia invece una «cam-

pagna strumentale che punta a riaprire un conflitto ideologico con l'obiettivo di bloccare il processo di riforma in atto» il segretario generale della federazione formazione e ricerca della Cgil, Andrea Ranieri.

Il possibile rimescolio di carte nella maggioranza piace evidentemente al centrodestra. Il Ccd attende «alla prova dei fatti popolari e udierini... Vedremo a quel punto se la conversione è reale e se può essere la base di un dialogo costruttivo sulla questione, al di là degli schieramenti». Incalza il Cdu e Rocco Buttiglione afferma: «Il problema è sul tappeto adesso e adesso deve essere affrontato. E non si vede per-

ché sia necessario che si completi l'iter parlamentare della finanziaria». Il presidente dei deputati di Forza Italia, Beppe Pisanu ribadisce di essere pronti a sostenere qualsiasi proposta che vada in direzione della parità giuridica ed economica tra la scuola statale e

non statale. Mario Seni, infine, dai microfoni di Radio radicale, si dichiara d'accordo sul principio della parità ma avanza perplessità sul fatto che questo dibattito avvenga solo dopo le parole del Papa: «Era giusto farlo da prima, indipendentemente da

quello che pensa il Papa e la Chiesa. Lo dico a tutti, a destra e a sinistra: io a Piazza San Pietro non ci sarei andato e soprattutto non ci sarebbe andato De Gasperi perché, cattolici o no, i politici italiani hanno la loro responsabilità delle scelte».



Una insegnante di una scuola media statale. In alto una scuola materna cattolica

I PRECEDENTI

Quello che non fecero 26 ministri dc

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA «Ma insomma - si chiedeva ieri pomeriggio, con non celata perfidia, la «velina rossa» che circola a quotidianamente Montecitorio e negli altri Palazzi della politica - che cosa hanno fatto costoro in favore della scuola privata, in tempi di governi dominati dal partito dello scudocrociato? I «costoro» sono i 26 - diciotti ventisei - ministri dc che, anche più d'una volta, si sono succeduti in cinquant'anni al ministero della Pubblica Istruzione, e ai quali non è mai passato neanche per l'anticamera del cervello di fare qualcosa che possa oggi consentire al prof. Buttiglione (e agli altri «nuovi sanfedisti» contro il governo D'Alema) o di rimpiangere i bei tempi che furono o di dimostrare che, solo con l'era dei governi di centrosinistra, è iniziata «la oppressione» sulla scuola e, soprattutto, «la grande ingiustizia» da parte dello Stato contro la scuola privata.

Che cosa hanno fatto, dunque, e chi? Basta incrociare i dati dei governi con quelli dei provvedimenti adottati dai ministri dc succeduti a viale Trastevere per averne una idea sufficientemente precisa. In-

tanto è una serie impressionante e persino stupefacente di (sempre modesto) migliorie economiche al personale, di nuovi edifici, e soprattutto di misure idonee a favorire al massimo le pensioni-baby, così, magari, assicurando poi insegnanti sottocosto alle scuole private.

Del resto, di laici alla Pubblica Istruzione, se ne contano sulle dita di una mano, o quasi. Dopo il lampo dell'immediato dopoguerra (il prof. Omodeo nei due governi Badoglio; il prof. Arangio-Ruiz nei ministeri di Bonomi e di Parri; il sen. Molè nel primo governo De Gasperi), l'elenco è, per decenni, solo di ministri targati dc. Dal secondo ministero De Gasperi (1946) al suo sesto ministero ci fu sempre e solo Guido Gonella, «l'uomo del Vaticano» (il Vaticano di Papa Pacelli); e dopo di lui (settimo governo De Gasperi) arrivò Antonio Segni, seguito nei successivi esecutivi da Giuseppe Bettiol, Egidio Tosato, e ancora Segni (nel governo Pella).

Anche Amintore Fanfani, appena arrivato a Palazzo Chigi, coltivò la stessa tradizione (ancora Tosato) rotta solo nel '54 da Mario Scelba, che affidò il dicastero della Pubblica Istruzione al liberale Gaetano Martino: ma solo dal febbraio al

settembre, perché poi Martino andò più proficuamente agli Esteri e fu sostituito daccapo da un democristiano, Giuseppe Ermini. Ci fu, vero, un'altra parentesi con il primo governo Segni, tra il '55 e il '57: a viale Trastevere s'insediò il socialdemocratico Paolo Rossi. Ma la astinenza dc durò appunto meno di due anni: con il ministero Zoli arrivò Aldo Moro che mantenne il dicastero anche con il secondo ministro Fanfani.

Poi, a seguire vennero - senza interruzione di rivoluzionari e/o frammassoni -, Giuseppe Medici (secondo governo Segni e governo Tamborini), Giacinto Bosco (Fanfani tre), Luigi Gui (Fanfani quattro), Giovan Battista Scaglia (primo e secondo governo Leone, Moro due e tre), Fiorentino Sullo (Rumor uno), Ferrarri Aggradi (Rumor uno e due), Riccardo Misasi (Rumor tre e più tardi governo Colombo e Andreotti uno), Oscar Luigi Scalfaro (Andreotti due), Franco Maria Malfatti (Rumor quattro), Mario Pedini nel quarto governo Andreotti.

Con l'Andreotti-cinque (il governo sostenuto dal Pci) si interrompe il tabù: alla Pubblica Istruzione andò il repubblicano Giovanni Spadolini, cui va il merito dell'istituzione

della seconda Università romana. Anche nel governo successivo, il primo di Cossiga, va un laico: il liberale Valitutti. Meno di un anno e la Pubblica Istruzione torna daccapo, e saldamente, in mani dc: nei governi ancora di Cossiga e poi di Forlani, dello stesso Spadolini, daccapo di Fanfani, del socialista Craxi, ancora di Fanfani, e poi di Gorla, De Mita, e daccapo Andreotti è una sfilza ininterrotta di nomi, anche di grandi nomi, ministri tutti dc: da Adolfo Sarti a Guido Bodrato, da Franca Falcucci, a Giovanni Galloni, Sergio Mattarella, Gerardo Bianco, Riccardo Misasi, Rosa Russo Iervolino, Francesco D'Onofrio, Giancarlo Lombardi. Alla fine, e solo con Prodi, arriva Luigi Berlinguer, e ci resta con D'Alema. E con lui, solo con lui, arrivano le grandi riforme: da quella dei cicli scolastici a quella sulla parità scolastica. E i ventisei ministri dc che lo hanno preceduto cosa hanno potuto vantare (ah, già, dimenticavo: c'è anche la statizzazione dell'istituto musicale di Trento)? Quale «grande ingiustizia» hanno sanato nei ventisei anni del pontificato di Papa Wojtyła il quale ha riconosciuto che, con Berlinguer, almeno s'è fatto un passo avanti?

L'INTERVENTO

DIALOGARE CON RIFONDAZIONE PER NON FARSI RICATTARE DA COSSIGA

ALFIERO GRANDI

Alcune recenti affermazioni di Bertinotti vanno verificate con serietà. Bertinotti ha parlato dell'esigenza di un fatto nuovo a sinistra. So bene che questo non si accompagna ad una pure auspicabile autocritica sul comportamento di Rifondazione che ha portato alla crisi del Governo Prodi nel '98 e alla formazione di una diversa maggioranza di centro-sinistra. Del resto neppure io ho cambiato opinione e confermo una critica severa su quella decisione, i cui effetti sono stati negativi e tuttora continuano come uno sciami tellurico. In breve: Rifondazione ha sbagliato e ha pagato questo errore con una scissione e l'isolamento. Chiarita la diversità di posizioni, anche per evitare inutili polemiche, occorre guardare alla situazione di oggi. Non so con precisione cosa intenda Bertinotti quando pone l'esigenza di una novità. Forse c'è una nuova consapevolezza che i tempi immaginati stanno subendo una rapida accelerazione. Basta pensare che solo un mese fa era impensabile una crisi di governo a breve e ora, al di là dei passaggi tattici, è il presidente del Consiglio a preannunciare una verifica, e una possibile crisi, dopo la finanziaria.

La maggioranza di centro-sinistra che si è formata nel '98 aveva nell'atto di nascita una contraddizione tra due prospettive diverse, che prima o poi si sarebbero manifestate. Ne parlò apertamente D'Alema nel discorso di insediamento del nuovo governo al parlamento. Le ragioni di quella scelta sono note e forse l'argomento obiettivamente più forte - almeno per me - era di evitare che Berlusconi potesse diventare, dopo le elezioni anticipate, presidente della Repubblica. Malgrado le argomentazioni non banali portate da D'Alema per giustificare la formazione di una nuova maggioranza, un gruppo di componenti della direzione nazionale DS, tra cui il sottoscritto, si astenne sulla decisione di formare il nuovo governo con un cambio di maggioranza e la conseguente entrata di Cossiga al posto di Bertinotti. A parte questo gruppo di componenti la direzione nazionale della sinistra DS, non risulta che altri abbiano espresso un'opinione analoga in

quel momento. Se l'avevano, l'hanno tenuta ben nascosta e oggi dovrebbero almeno iniziare con un'autocritica.

Oggi, all'origine delle difficoltà del Governo della tenuta della coalizione c'è ancora la contraddizione delle origini. Non a caso il centro destra ha condotto nel tempo una campagna sul cosiddetto ribaltone, e anche qualche settore del centro sinistra non è stato insensibile a quell'accusa. La ragione dell'instabilità della maggioranza sta nella presenza di Cossiga, in ciò che rappresenta e nelle forze che finisce con il coagulare di volta in volta. Non serve continuare a cercare mediazioni sempre più affannose e difficili con questa area della maggioranza. È una rincorsa senza fine. È stato un errore concedere gli spazi alla risposta sul dossier del KGB. Né si può continuare in questo modo pena il logoramento del ruolo del Presidente del Consiglio e dello stesso Governo. Quindi occorre riaprire la discussione a tutto campo perché, comunque la si voglia chiamare,

il Governo è destinato ad attraversare una crisi. Malgrado tanto insistere sull'Ulivo si trascura che l'Ulivo non aveva da solo la maggioranza nel '96 e non ce l'ha neppure oggi. Quindi è inevitabile la ricerca di un'alleanza con altri per governare. L'entrata di Cossiga nella maggioranza non ha risolto i problemi di stabilità della coalizione. All'instabilità provocata da Rifondazione nel primo periodo si è sostituita quella praticata da Cossiga che ha fatto pesare non meno di Bertinotti il pezzo mancante alla maggioranza. In realtà il problema di rapporti che c'era prima con Rifondazione c'è ora con i nuovi alleati e quindi l'unico metro possibile di giudizio il programma delle cose da fare. Programma che è il grande assente nella convulsa discussione di queste settimane in cui si è parlato di crisi di un governo che c'è senza mai dire per fare cosa e in cosa consiste il programma dei 500 giorni di cui si è parlato. Il problema di fondo è appunto quello delle cose da fare per i prossimi 500 giorni per costruire un rapporto forte con il paese. Rapporto forte che dopo l'entrata nell'Euro non c'è più stato, né con il Governo Prodi, né con il governo D'Alema. O almeno non

con la forza necessaria. Sul programma è difficile affermare che sia più difficile fare un accordo con Rifondazione che con Cossiga. Qui sta la possibile novità di Rifondazione, se la disponibilità di metodo manifestata da Bertinotti avrà qualche conseguenza pratica. Tuttavia non si può rimanere sotto il peso dei risentimenti per la crisi del '98 per tutta la vita, anche perché il «sostituto», cioè Cossiga, sta - di fatto - portando alla crisi il Governo. Più o meno con la ripetizione del '98 e non si capisce perché, come afferma qualche esponente del centro-sinistra, con Cossiga occorre cercare ad ogni costo un accordo men-

negare che quelli accumulati in questo periodo non sono da meno e quindi vale la pena di provare. Rifondazione ha forse un'opportunità non prevista di rientrare in campo, è sperabile che ne faccia buon uso. Probabilmente questa è l'ultima possibilità prima delle elezioni politiche. L'Ulivo avrebbe così la possibilità di non sottostare al ricatto di un settore della coalizione. Naturalmente questo è possibile se avrà il coraggio di «elaborare il lutto» per la crisi del '98 e quindi di riaprire un confronto a sinistra, senza concessioni ma anche senza pregiudizi. Solo così l'Ulivo, inteso come coalizione del centro e con la sinistra, avrà la possibilità di evitare oggi l'umiliazione della crisi di governo.

Perché dovrebbe essere chiaro a tutti che la crisi di Governo, nei termini di cui si parla, è di fatto un tentativo di ridimensionare il ruolo dell'Ulivo. La sinistra di governo ha infatti un interesse specifico ad uscire dalla tenaglia dei ricatti, visto che ormai è chiaramente in movimento un'iniziativa da più

versanti per escluderla dal governo o - in alternativa - di renderla subalterna e ininfluente. Forse non tutti hanno ancora chiara la posta in gioco. Diversi settori politici esoclasti stanno seriamente pensando che a questo punto della sinistra si può fare a meno. Il risanamento è a buon punto e queste forze pensano di parafrasare la parola d'ordine di Schröder: grazie sinistra, ora basta.

Né basterà compiere strappi e inseguire i ricatti. La ricostruzione di un rapporto con Rifondazione non è una via certa e sicura, ma ormai anche quelle dipinte come tali in un recente passato è evidente che non lo sono. Occorre che la sinistra, tutta, abbia la forza di non restare prigioniera del passato, delle lacerazioni di cui è riccolto, per tentare un rilancio politico attorno ad alcuni obiettivi qualificanti. La sinistra, forse solo malgrado, ha un destino largamente comune. Più di quanto qualcuno avverta. L'uscita di Rifondazione dalla maggioranza nel '98 ha reso oggettivamente più debole la sinistra al governo, ma un esito negativo dell'esperienza di governo iniziata nel '96 coinvolgerebbe tutti senza eccezione e non ci sarebbero vantaggi per nessuno.

